

Una 'conversazione sulla giustizia': intervista a Howard Zehr.

Se è dunque vero che il dibattito sul *restorative paradigm* sembra oggi bisognoso di un chiarimento interno, quale migliore occasione per trarre importanti spunti di riflessione se non quella di parlarne 'a tu per tu' con uno dei suoi fondatori?

Howard Zehr, il cui libro "*Changing Lenses, a new focus on crime and Justice*" (I ed., Scottsdale 1990) costituisce la prima sistematizzazione concettuale della *Restorative Justice*, è impegnato nell'ambito della giustizia sin dai primi anni '80, coagulando in tale campo diverse qualità: docente universitario di sociologia, fotografo e giornalista, consulente, e di attivo membro della comunità religiosa Mennonita nordamericana. Il suo lavoro ha raggiunto una portata internazionale, come testimoniano, tra i tanti, i recenti riconoscimenti ricevuti in Giappone e la sua attività come docente Fulbright in Nuova Zelanda: incontriamo Zehr nel suo studio presso la *Eastern Mennonite University*, una piccola ma attiva Università immersa nel verde della Virginia, che nei mesi di maggio-giugno raccoglie – presso il *Summer Peacebuilding Institute* – studiosi e professionisti da tutto il mondo, attivi nelle pratiche di RJ o, più in generale, nell'attività di *peacemakers*.

Chi si aspettasse tuttavia da parte sua un atteggiamento da 'celebrità' resterà sorpreso: la semplicità dei modi di Zehr è a tratti disarmante, così come il suo interesse per conoscere l'opinione ed i dubbi dell'interlocutore. La nostra, quindi, più che un'intervista, è stata una conversazione, nata dalla comune idea di far emergere i contenuti dal (e attraverso) il dialogo, senza una griglia prestabilita: tuttavia, per maggiore chiarezza espositiva, verrà riportata secondo uno schema di domanda e risposta, atto a rendere più evidenti i nodi concettuali intorno ai quali si è discusso.

Il coinvolgimento di Zehr nella questione-giustizia risale ai tempi della sua formazione universitaria e del suo successivo impegno con il *Mennonite Central Committee*, mentre apprendiamo che il suo impegno sul fronte della *Restorative Justice*, per quanto pionieristico, è stato connotato in realtà da un iniziale scetticismo. "Negli anni '70 lavoravo principalmente sul fronte degli autori di reato: principalmente per l'abolizione della pena di morte e per i diritti del carcerato. Quando mi sono trasferito nell'Indiana (proprio dove, dal 1979, vennero avviate le prime sperimentazioni atte a promuovere incontri vittima-offensore) per dirigere una casa volta a recuperare ex-autori di reato, ho espresso decisa riluttanza per l'idea di far incontrare vittime ed autori di reato. Ma proprio quando ho iniziato ad ascoltare le vittime ho compreso quanto esse fossero parte integrante del problema e quanto invece rimanessero periferiche rispetto agli obiettivi e ai procedimenti del nostro sistema-giustizia. Quando poi ho visto di persona l'esito e le potenzialità di questi incontri, ho iniziato a ripensare radicalmente la mia chiave di lettura della giustizia penale".

Bisognava insomma cambiare prospettiva, 'changing lenses'. Dovesse oggi, in poche parole, definire la *Restorative Justice*, e la prospettiva che essa incarna, come si esprimerebbe?

Per il testo definitivo dell'intervista, cfr. "Studi Cattolici", 569-570/2008, pp. 520-523

“La RJ si incentra sulla riparazione del danno cagionato con il reato, e sugli obblighi chiamati in causa per raggiungere tale scopo. A tal fine, inoltre, la essa mira a far partecipare attivamente, e cooperativamente, le persone che sono state coinvolte in tale danno”(vittima, offensore, comunità civile, ndr).

Frequentemente – e soprattutto nel contesto europeo – si tende ad identificare la RJ con la mediazione vittima-offensore (VOM). Ritiene che questo sia un approccio corretto? E se no, cosa distingue RJ e VOM? “Innanzitutto va detto che la VOM è solo un modello, ma non è l’unico. Ci sono anche, ad esempio, il *family group conferencing*, o il *circle sentencing*. Ad ogni modo, credo vada chiarito che non si può correttamente parlare di RJ se non si prende espressamente in considerazione la violazione incarnata dal reato (lett. ‘*the wrongdoing*’), la responsabilità ad essa legata, e l’obbligo riparatorio che ne scaturisce: per questo mi pare che la mediazione, per quanto inizialmente utilizzata come termine atto a connotare le prassi di giustizia riparativa, non si attagli bene a tale scopo. A volte, infatti, l’idea di un incontro faccia-a-faccia con l’offensore è inadeguata o impropria per raggiungere una soluzione che risponda correttamente alla lesione cagionata dal reato. Soprattutto, il fine della riparazione rimane importante e va perseguito anche quando l’offensore è rimasto latitante oppure una delle parti – penso in particolare alla vittima – non può o non vuole partecipare all’incontro”.

Insomma, la RJ è più che un incontro? “soprattutto essa richiede delle forme di tutela per la situazione della vittima, e forme di ‘controllo’ che rendano l’esito del processo ragionevole ed adeguato rispetto alla lesione che essa ha subito. I mediatori spesso sono maggiormente preoccupati di creare un bilanciamento di poteri, e per questo l’attitudine ‘neutrale’ della mediazione può essere fuorviante, in particolare laddove – come accade spesso nelle prassi contemporanee – vittima e offensore vengono assunte come su un pari livello morale, spesso con responsabilità che vanno condivise da ambo le parti: una situazione che può rafforzare, anziché risolvere, il senso di ‘depotenziamento’ della vittima, lasciando invece marginali le questioni – centrali – della responsabilità, del danno e della adeguatezza delle condotte riparatorie. **Allora bisogna escludere che l’esito dell’incontro di RJ sia un compromesso, una sorta di accomodamento raggiunto dalle parti?** Zehr spiega a tale proposito che la preferenza che la RJ accorda alle soluzioni concordate (circa l’80% dei casi) non significa che vittima ed offensore siano condotti a ‘negoziare’ un compromesso. L’accesso a pratiche di RJ richiede una ammissione di responsabilità – spontanea o raggiunta a seguito di accertamento – ed inoltre “la presenza del ‘facilitatore’ è attiva, volta ad assicurare che l’esito sia ragionevole, appropriato e realistico, e che l’intero processo sia incentrato sulla lesione cagionata dal reato, e su come cercare di porvi rimedio”. Con particolare riferimento al modello di giustizia minorile neozelandese e alle pratiche di *circle sentencing* non poi va dimenticato “c’è un giudice a presiedere e salvaguardare il procedimento, e l’equità e la trasparenza tanto del suo svolgimento, quanto degli esiti cui esso approda”.

Come si coniuga questo con l'idea – ampiamente diffusa anche in dottrina – per la quale la RJ incarna un percorso alternativo al processo tradizionale? Vi dovrebbero dunque essere delle connessioni tra il sistema legale tradizionale e le prassi riparatorie? “Com'è noto, è in corso un ampio dibattito a tale proposito. Per anni è prevalsa la preoccupazione che l'istituzionalizzazione della RJ nella cornice del sistema processuale-penale potesse distorcerne gli scopi ed i valori. Ora invece ne vedo una connessione necessaria: penso che il sistema legale debba sussistere, che abbia degli scopi precisi, e che vadano trovate le migliori vie per interfacciarlo alla prospettiva *restorative*. **O forse anche informarlo dei valori che tale prospettiva incarna?** “Ancora, penso che ad oggi il sistema che meglio ha sviluppato questa idea sia quello della giustizia minorile neozelandese, dove l'approccio '*restorative*', informale, è il principale, mentre il sistema legale-processuale rimane sussidiario e in funzione di garanzia (e cornice). Un modello che potrebbe essere esteso anche oltre la giustizia minorile”. **Qual è dunque il ruolo, la specificità del sistema legale-processuale, che lo renderebbe fondamentale?** “La tutela dei diritti fondamentali della persona e le garanzie sostanziali e processuali incarnate nel 'giusto processo' – un tema ad oggi però non sufficientemente studiato e discusso nel mondo della *Restorative Justice*, e che costituisce quindi una frontiera ancora aperta. Del resto, penso che la RJ costituisca, più che un modello, una grande, provocatoria conversazione su cosa sia la giustizia, e cosa essa richieda. E a mio avviso abbiamo solo cominciato a 'grattare la superficie' del problema”. **E' per questo che lei definisce la RJ come una 'bussola', invitando a non inquadrala come una mappa?** Zehr annuisce, però spiega che la sua preoccupazione è anche un'altra: “i concetti, così come i sistemi, non dovrebbero essere mai imposti, ma dovrebbero procedere a partire dal contesto umano e sociale che con essi si deve misurare. Sarebbe un errore pensare alla RJ come ad un marchio da inserire im-mediatamente in altri contesti”. **Non mancano però alcuni modelli di giustizia informale che, per quanto nominalmente avvicinati alla RJ, non sembrano dividerne i valori. Ciò significa forse che anche i valori del *restorative paradigm* sono contestuali, e quindi variabili?** “Penso che anche la cornice concettuale della RJ richieda delle contestualizzazioni, tuttavia è altrettanto chiaro che non si può parlare adeguatamente di percorso di giustizia riparativa se non ci si assicura che ciascuno sia trattato con dignità e rispetto durante tale processo, e che l'obbiettivo primario sia la riparazione della lesione cagionata dal reato, mirando al coinvolgimento attivo delle parti in causa nella ricerca di tale contenuto”. **Questo può aiutare a chiarire i contorni della RJ, posto che non di rado se ne contesta l'eccessiva vaghezza?** “La tendenza che oggi si chiami '*restorative*' semplicemente ciò che si sta facendo, indipendentemente dalla coerenza di tale approccio con i valori di fondo di tale approccio è uno dei problemi attuali della RJ, in effetti”. L'impostazione di Zehr, a questo proposito, si distingue da altri autori – che insistono maggiormente sull'aspetto procedurale-concordatario della giustizia riparativa – ed insiste invece sui suoi valori fondanti, che, per l'autore, vanno ricercati nella relazionalità, che ci rende strutturalmente interconnessi, e nel valore inalienabile di ogni persona. Quanto poi alla

presenza di valori e prassi culturalmente sensibili (come, ad. es., elementi rituali e/o comunitari nelle culture aborigene), Zehr chiarisce che “essi possono rivelarsi complementari all’approccio della RJ, ed eventualmente possono contribuire a darvi una forma. Ma, ancora, tengo a ribadire che il modello che abbiamo sviluppato non è uno *standard* da esportare e che si possa trasferire incurante del contesto socio-culturale che vi deve fare da sfondo”. A ribadire che i valori incarnati dalla RJ non si traducono in un ‘codice’ o in una ‘formula’ procedurale fissa: “una bussola, non un percorso prestabilito”.

Quale dunque la sfida più grande per la RJ oggi? Sono molte, a dire il vero: ma direi soprattutto quella di tener fede alla promessa e – con particolare riferimento al contesto americano – di mantenerla soprattutto nei confronti delle vittime, ancora – troppo spesso – dimenticate e lasciate come ‘note a piè di pagina’ del problema-giustizia”.

Federico Reggio.